



Gennaio 2010.  
Mohamed e Ibrahim,  
probabilmente i primi  
touareg sulla cima  
d'In Aoulmou, con  
Isabelle.

---

# SAHARA, CŒUR TOUAREG!

## BIVACCARE SULLA CIMA DELLA GARET

---

**Quando si arriva sulla cima della Garet el Djenoun ti pervade un senso di grande euforia. Vista dal basso, simile ad una prua di granito che s'impenna a nord della Tefedest, la montagna pareva inaccessibile. Quando ci siamo messi in cammino, era notte fonda, poi un pallido raggio di luna ha illuminato a poco a poco i nostri passi esitanti tra i caos di roccia. Risalire l'oued<sup>1</sup> Ariaret fino al passo necessita faticosi sforzi.**

Oltre quel punto, gli ultimi 300 metri d'ascensione richiedono attenzione e capacità tecniche: occorre reperire l'itinerario e issarsi sulle volate di lastroni che paiono formare uno scudo di granito. E così superato il Pas du Mouflon, poi il canalone sud, quando sbuchiamo sul vasto tavolato sommitale siamo presi dalla fortissima sensazione di essere fuori dal mondo.

Attraversiamo un giardino stupefacente, celato tra corridoi di granito. Il luogo è riposante. Invita ad andarsene in giro serenamente e senza fretta. E così dimentichiamo la durezza della salita, il vuoto che poco prima si apriva sotto di noi. Il tempo si è fermato. Per quanti minuti siamo rimasti così, in silenzio, cercando di decifrare le tracce dei minuscoli animali che vivono in questo luogo? Su una spianata di fango secco, ecco alcune tracce di muflone. Un *moula moula*<sup>2</sup> prende a svolazzarci intorno, si posa, riparte, s'avvicina, s'allontana. È però giunto il tempo di proseguire, di trovare il passaggio per inerpicarci sul mammellone terminale, dalle forme arrotondate.

Eccoci finalmente in cima: qui, l'occhio spazia su orizzonti infiniti, dai quali emergono, simili ad isole, lontane cime che galleggiano in un universo d'ocra... Spunta la voglia di fermarci là per alcuni istanti... o trascorrervi la notte. Tra i sogni più decantati dalla letteratura sahariana c'è quello di un risplendente sorgere del sole visto dall'alto della Garet. Miracolo di un bivacco con la testa fra le stelle, grazie al

quale potremmo assistere, ancora un po' assonnati, al cangiante luccichio dei primi lucori del giorno su orizzonti lunari, alle prime carezze della luce sul granito arrossato. Come resistere?

In pieno inverno la notte è fredda. Siamo a 2336 metri d'altitudine. Un buon fuoco potrebbe riscaldarci, farci cambiar continente... In giro, c'è una relativa abbondanza di cespugli, di vecchi alberi, di rami secchi, d'erba – o meglio – c'era.

Già numerosi sono i gruppi che hanno trascorso qualche notte quassù, all'altezza delle stelle e di tutti i loro sogni, in compagnia di un buon fuoco capace di vincere il freddo glaciale del deserto... si ma... un fuoco nel quale si consumava l'ultimo troncone di un millenario olivo, l'ultimo ramo di un cespuglio di biancospino, l'ultimo rametto d'artemisia o di lavanda. Vestigia di una vegetazione che ha impiegato tutte le proprie forze per resistere al tempo, alla siccità, al freddo, al caldo, trasformata in fumo in pochi secondi. Il cuore vi si stringe quando vi aggirate sulla cima e vedete quei pezzi di legno calcinato, quegli alberi ancora verdi che il fuoco ha assalito, quei mucchietti d'immondizia mal dissimulati dietro una roccia, spazio più che mai fragile alla mercé della negligenza e della sbadataggine. A ripensarci... La saggezza ci dice che dovremmo rinunciare a questo bivacco. L'abbiamo imparato, anno dopo anno, in terre fragili dove non c'è posto per l'uomo.

Di una sola cosa dovremmo darci pensiero: passare come il vento, come il muflone, non attardarci e ancor meno bivaccare... *Oudane*<sup>3</sup> non potrebbe che guadagnarci e i Geni non mancherebbero di manifestarci la propria gratitudine nelle folate del vento, nelle spirali delle nubi, nei balzi del muflone.

*Post-scriptum.* La salvaguardia ambientale parte dalle nostre azioni, anche apparentemente marginali. Nel loro bel libro *Escalades et randonnées au Hoggar et dans les Tassilis*, Claude Aulard e Ber-

nard Pierre scrivono: «...non potremmo che raccomandare caldamente un bivacco sulla cima, a 1400 metri sopra il reg<sup>4</sup>, in un eccezionale clima di silenzio e di solitudine, sotto un cielo così puro, illuminato dalle stelle. Un ricordo indimenticabile».

Questa raccomandazione, al pari di tutti gli incoraggiamenti a bivaccare sulla cima della Garet el Djenoun, per lungo tempo è stata ritenuta allettante. Oggi lo è meno: questa bella montagna è ormai talmente frequentata, che sarebbe meglio astenersi dal bivaccare sulla sua cima. Senza tale ritengo, correremmo il rischio di veder prossimamente apparire, qui come altrove, dei puri e semplici divieti. Qualora voi doveste, o meglio noi dovessimo bivaccare, dispensiamoci dall'accendere un fuoco. Sarebbe questo un primo segno di rispetto per la montagna e per il miracoloso giardino che essa accoglie e protegge. *Tanemert*<sup>5</sup>.

Isabelle e Henri Agresti

---

<sup>1</sup> *Fiume*, in arabo. Sta ad indicare un corso d'acqua dell'Africa del Nord e delle regioni semidesertiche, a regime idrologico irregolare.

<sup>2</sup> È il nome touareg della *Monachella a testa bianca*, corrispondente al francese *Traquet à tête blanche*, un uccellino assai comune, che familiarizza con gli umani e che segue sempre le carovane.

<sup>3</sup> È il nome touareg corrispondente a quello arabo di Garet el Djenoun, con cui gli alpinisti tradizionalmente individuano questa montagna. Essa fu salita la prima volta nel 1935 dal capitano Coche e dallo scrittore-alpinista Roger Frison Roche, sfidando gli spiriti (i Djenoun) temuti dai touareg, per i quali la montagna aveva un richiamo mitologico.

<sup>4</sup> Deserto pietroso, consistente in strati di ghiaie modulate dal vento.

<sup>5</sup> *Grazie* in lingua touareg.

---

Henri e Isabelle Agresti sono alpinisti e profondi conoscitori del Sahara; da studiosi della cultura touareg si sono impegnati sulle orme di padre Charles de Foucauld a salvaguardarne la lingua e la scrittura.

Di recente è apparso per le edizioni Major *L'arbre qui voulait voler*, racconto di Paola Neyroz tradotto in lingua tamahak da Kadi Tagabou con trascrizione fonologica di Henri Agresti.

---



---

Gennaio 2010. Sulla cima: un miracolo di vita da proteggere.